

~~2e~~

VITE

“Guarda, è come morta”, così disse mio padre mentre mi metteva sotto il naso il tralcio di vite che aveva appena tagliato. Osservai bene la sezione di quel piccolo tronco che teneva con la mano. C'era una zona nera al centro, come una macchia, che si allargava verso destra. “Quella parte scura è morta. Da lì non passa più la linfa e da questa malattia non si torna indietro, pian piano corrode tutta la pianta e la fa seccare”. Indicò il filare che stavamo seguendo “Tutte queste piante sono da tagliare, si vede dalle foglie che sono malate”. Eppure le foglie di vite che mi indicava mio padre avevano dei colori stupendi: dal centro puntinato di rosso esplosevano decine di sfumature diverse, come in un tramonto in cui il sole non vuole andarsene, e poi si mescolavano al verde creando sfumature ocra e amaranto. Non credetti possibile che quello fosse un sintomo di appassimento e glielo dissi, ma lui mi corresse subito: “Quando le foglie seccano sono i bordi a diventare marroni e poi il resto. Qui invece è il centro della foglia, perché è malata” così dicendo tagliò un'altra delle piante “Guarda, di nuovo la malattia dell'Esca”. Ancora la macchia nera, più scura ed estesa di prima. Mentre mio padre continuava a tagliare le viti a ritmo costante mi guardai intorno: l'autunno era appena arrivato, l'aria aveva un odore buonissimo che metteva serenità, eppure era aria carica di Morte. Chiusi gli occhi e me la figurai: eccola col suo teschio pallido, ma non era vestita con la palandrana nera, tutt'altro, aveva un vestito di foglie, leggero, di mille freddi colori. “Che me la dai una mano? Anzi, questa tagliala te” mi disse mio padre e mi passò il seghetto. Mi accovacciai e mentre lui teneva piegata la pianta io avvicinai la lama all'esile tronco. Vidi un grappolo d'uva pendere come un gioiello sotto una delle foglie. Ne presi alcuni chicchi e li assaggiai. Me li aspettavo aspri, anch'essi corrotti, invece in bocca mi esplose un sapore dolcissimo, inebriante. Mi fermai stupito, mio padre se ne accorse e mi disse: “Buoni, vero? Ma non per fare il vino. Sono troppo dolci e sballerebbero la gradazione”; “Ma com'è possibile che una vite malata faccia un'uva tanto dolce?”; “È così che fanno quelle che non seccano subito. Taglia, veloce! E attento a non rompere la lama”. Lo feci e guardai incredulo la macchia nera che scoprii. Crebbe subito in me l'ammirazione per quelle piante che non si arrendevano alla morte e addirittura la combattevano coi frutti più dolci che potevano creare, pure troppo. Non si arrendevano alla morte, ma solo alla vita. Una parte di me avrebbe voluto risparmiare quelle piante, ma capii che per loro era solo una lunga agonia, non esistendo medicina per quella malattia. Così seguii mio padre, lui indicava, io tagliavo, e non si sbagliò mai. “Questa lasciala” disse davanti a ciò che ad una prima occhiata mi sembrò un cespuglio “È piena di rovi, ci penseranno loro”. Infatti una vite già mezza secca era avvolta in una morsa soffocante da un reticolo di spine, ma oltre le foglie c'erano diversi

grappoli. Con cura ne colsi uno: dolcissimo, da non tenersi in bocca. Dato che mio padre non volle tagliarla, io provai ad alzare la posta: "Liberiamola da un po' di rovi"; "Andiamo, ci sono quaranta piante secche da tagliere"; "Forse potrebbe anche riprendersi"; "Lasciala perdere t'ho detto"; "Ma forse si può ancora..." mio padre si voltò, odiava essere contraddetto, soprattutto sulle sue viti. "Se li tagli i rovi ricscono, se li strappi ti porti dietro anche la vite. Io ora non ci perdo tempo, quando sarà seccata del tutto farai pulito". Non osai ribattere, mi feci bastare che la pianta fosse rimasta dov'era e lo seguii. Non ne parlammo più, ma io tornai di nascosto alcuni giorni dopo a tagliare i rovi, quanto bastava per non farla soffocare. E ripetei l'operazione per molti mesi. L'anno dopo quella vite era ancora più secca, ma la parte ancora viva, liberata da tutte le spine che aveva addosso, era come rinata e fece persino nuova uva.

Le volli bene, fu la mia eroina personale. Ma sapevo che mio padre, ora che avevo tolto tutti i rovi, l'avrebbe tagliata come le altre. Non ebbi il coraggio di chiedergli di risparmiarla, pensando che allora si che l'avrebbe eliminata subito per dispetto e per ricordarmi chi era il padrone. Arrivò il tempo di selezionare le piante e con mio grande stupore mio padre non solo la risparmiò, ma si mise a mangiarne l'uva con soddisfazione. Finito proseguimmo il giro e mi disse soltanto "Però l'anno prossimo va tagliata". E ogni anno fu uguale, la evitava alla vendemmia, minacciava di tagliarla e poi la lasciava dov'era. Non ne capii il perché: lui era sempre così preciso e pragmatico nei lavori che faceva. Pensai con piacere che, come me, si fosse lasciato affascinare da quella caparbia e da tanta forza. Me lo fece sembrare un uomo meno freddo ed estraneo alle emozioni di come lo avevo sempre visto. Comunque la storia andò avanti per tre anni, forse quattro, poi la pianta seccò del tutto. Non detti mai un nome a quella vite che, pur soffrendo perché malata d'Esca, danzò sempre con la vita.

Ecco a cosa sto pensando da una settimana a questa parte, seduto su questa sedia di ospedale. Molti autunni sono passati da allora, ci sono stati tanti altri raccolti e altro vino, buono e cattivo. Poi mio padre ha lasciato me a raccogliere i frutti dell'autunno e si è incamminato lungo un precoce inverno non voluto né da lui, né da tutti noi. Ora guardo un po' fuori dalla finestra la neve che cade lenta e un po' dentro la stanza mio padre che dorme. Non ha più energie, non ha più voglia di fare, non ha più pensieri. In due anni ha perso tutto, ma finché ha potuto, ha cercato di essere l'uomo distaccato e duro di sempre, con la faccia granitica e le poche parole sempre misurate. Neanche davanti ai suoi drammi ha mai piegato il capo. Ricordo il giorno che mi dette la notizia della sua malattia: rimase fermo nel suo distacco e, mentre mia madre piangeva in camera sui referti medici, lui seduto in salotto mi diceva soltanto: "Il dottore mi ha trovato una macchia nel cervello" e si rimetteva a leggere il giornale. Se fosse stato un guerriero che si

lanciava da solo contro un'armata che minacciava il suo popolo avrei detto che era un eroe, ma vederlo combattere da solo questa battaglia persa, senza aprirsi a nessuno, né accettando l'aiuto degli altri, mi faceva rabbia. Le prime volte che lo vedevo perdere lucidità erano angoscianti per me. Facevo fatica anche a pensare, non sapevo come agire, finché l'istinto di sopravvivenza prendeva il comando e mi costringeva ad improvvisare. Col tempo però diventavo efficiente, imparavo cosa fare, chi chiamare e quali farmaci dargli. Ma insieme all'efficienza sentivo crescere la rabbia perché nonostante i suoi bisogni non si lasciava avvicinare, non ci apriva mai il suo mondo, confondendo la solitudine con la dignità. Ma il fatto era che se ne stava andando senza esserci mai davvero stato. Come potevo non essere arrabbiato con lui? Non gli ho parlato per molto tempo; l'accudivo mentre ogni giorno disimparava a fare qualcosa, ma non gli dicevo niente. E a lui non sembrava dispiacere. Finché una mattina la sua faccia è crollata. Di colpo aveva un viso sorridente, rilassato, pacifico. La malattia infine si era mangiata la sua memoria e ora mi appariva così, come una tabula rasa. Solo allora avevo capito quanti dolori e quanta rabbia mio padre si era portato sul volto per una vita. Quante cose che si erano rotte dentro di lui non era riuscito a togliere ed erano diventate macerie che ci impedivano di raggiungerlo. Era come se ora gli avessero tolto dalla testa una corona di spine. La rabbia che provavo quasi sparì, anche se un po' ne restava, e al suo posto c'era la voglia di dirgli molte cose, ma non riuscivo comunque a farlo, dato che ormai non era più in grado di capirmi. Poco dopo è diventato un ospite fisso dell'ospedale, aveva sempre meno lucidità e ci siamo rassegnati al peggio. Non sapeva più articolare le frasi e riusciva a dire solo "sì" "no" e al massimo urlava qualche nome di parente o amico e si calmava solo quando, con mia madre, gli davamo qualche notizia. Avevamo deciso di non mentirgli apertamente, perché in qualche modo se ne accorgeva e diventava nervoso: ci limitavamo a dire l'essenziale. Una settimana fa ha avuto il suo ultimo vero momento di lucidità: d'un tratto si è guardato intorno e ha sfoderato un sorriso largo e bonario che non sembrava suo: "Ormai sono un legno marcio, come quella tua vite di cui ti prendevi cura. Sono buono solo come esca per accendere il fuoco nel camino". In quel momento ho ripensato a quella vecchia storia e mi sono reso conto che, davvero, non avevo mai capito chi era mio padre. L'avevo sempre considerato attaccato ai suoi beni e ora scoprivo che non tagliava quella vite marcita perché, dopo che le avevo tolto i rovi, lui non la considerava più come sua, ma come se l'avesse passata a me. Solo che non si era mai preso la briga di dimmelo! Ha sempre preferito il distacco e adesso vorrei tanto dirgli "Ti voglio bene", ma non ci riesco e la rabbia che provo è nei miei confronti, perché lo accuso ma neanch'io ho la forza di rompere il muro, e rimango seduto qui a guardare un po' lui e un po' la neve che cade, aspettando mia madre che tra un paio d'ore verrà a darmi il cambio.

Ora mio padre apre gli occhi e ha lo sguardo svuotato di chi ormai ha dato tutto. Gli vado subito vicino perché se non vede qualcuno si mette a urlare parole senza senso. Come entro nel suo campo visivo mi dice: "Figlio mio". Sento un capogiro, mi appoggio al letto. Devo essermi alzato troppo alla svelta dopo ore passate piegato su quella sedia. Mentre mi riprendo lo sguardo di mio padre mi ipnotizza. È perso nel vuoto, ma è così dolce. Se non lo vegliassi in questa stanza da settimane, direi che mi ritrovo davanti uno sconosciuto. Poi di colpo ritorna presente e ci scopriamo a guardarci e la stanza mi sembra perdere le sue reali dimensioni, alla periferia del mio sguardo tutto inizia a correre veloce e mi sento come al centro di un tornado dove fluttuiamo io e mio padre su questo letto. Lui mi prende la mano, me la stringe con la sua e vengo invaso da un'emozione così forte che per un momento vedo nero. Percepisco vagamente lo sguardo di passaggio di un'infermiera nel corridoio: lei avrà visto di sfuggita un uomo sdraiato a letto con accanto il figlio, immobili e silenziosi nella loro incapacità di comunicare, che neanche la malattia sembra avere intaccato. Invece io seduto su questo letto sento il calore della mano di mio padre e la sua tenerezza, cose che non conoscevo, eppure stranamente sento che mi mancavano. Dentro mi si aprono una dietro l'altra come molte porte, si spalancano, sbattono e una corrente calda entra in stanze rimaste a lungo chiuse. E poi ritorna indietro un alito freddo, da caloriferi spenti, che mi fa tremare e mi fa pensare: chiudi subito, spranga tutto! E allento la presa, cerco di ritirare la mano, ma qualcos'altro urla da dentro e l'eco mi porta una frase: è l'ultima occasione! Tengo duro e vedo negli occhi di mio padre cosa c'è sotto tutta quella durezza e caparbietà: c'è un'anima calda e capisco di averla sempre intravista e che quello per cui lo odio è di essermi sempre stato accanto senza permettermi di goderne. Ora mi arriva tutta insieme e mi stordisce, troppo dolce. Vorrei restare lì per sempre, ma non sono abituato e il mio cuore fatica e senza che io voglia, per un riflesso di difesa, una ad una si richiudono le porte. Lentamente mi calmo, mi ritrovo accanto a mio padre che sembra un estraneo, a cui ora voglio un bene infinito. Il silenzio carico di emozione si attenua e rimane solo il silenzio della stanza. "Fausto" pronuncia appena. È il mio nome, ma lo dice come se non mi avesse riconosciuto: la sua mente ha ripreso a vagare. Le porte che si erano aperte tra di noi e dentro di noi si sono già richiuse. Rimango a guardarlo senza riuscire a dirgli niente, schiavo del silenzio come sono sempre stato. E più passano i minuti e più vedo solo un moribondo in un letto d'ospedale. Quando capisco che se ne sta andando definitivamente mi scuoto e gli dico con un fil di voce: "Fausto ti vuole bene... ti voglio bene". Lui continua a guardare nel vuoto, non un sorriso, non una lacrima, mentre io piango e rido per tutti e due. Poi chiude gli occhi e mi stringe la mano dolcemente, molto dolcemente.